

MICHELE SMARGIASSI

È finito su *Topolino*. Il riciccatto Rockerduck, eterno rivale di zio Paperone, esclamava: «E per le foto, esigo il leggendario Gabriel Rosmarino». Quella vignetta lo aveva fatto ridere come un matto, l'aveva incominciata a una parete dello studio caricamente razionale che condivideva con la compagna di vita, la *photodiot* Giovanna Calvenzi, dalle parti della Stazione centrale di Milano; l'aveva anche piazzata sul suo profilo Facebook. Come fotografo, del resto, Gabriele Basilico, portato via tardi, a 68 anni, da un male troppo veloce e feroce, era un bambino saggio (e instancabile: ultima mostra in gennaio a Villa Pignatelli, a Napoli: ultimo libro, *Leggere le fotografie*, appena uscito da Rizzoli). Un bambino curioso e riflessivo, entusiasta e misurato. Guardare il paesaggio umano, per lui, era scoprire ogni volta un mondo mai visto prima, come capita spesso ai bambini. Raccontava divertito di quando interrompeva una faticosa sessione di scatti, a Mosca, per mostrare a una ragazzina nativa digitale, sotto il panno nero, il mondo capovolto sul vetro smerigliato della sua macchina di grande formato, e godersi il suo stupore.

Una sola cosa riusciva a turbargli il piacere del suo lavoro: quando, fra gli applausi e l'ammirazione, qualcuno insinuava che le sue indagini visuali sulla cultura urbana, trent'anni di esplorazioni in oltre sessanta metropoli del mondo che lo hanno portato ad essere riconosciuto come uno dei maggiori fotografi internazionali del paesaggio antropizzato, che quelle immagini fossero fredde, senza vi-

Il suo mentore è stato Erenco Gardin. E tra i primi ad apprezzarlo c'era Luigi Ghirri

ta. «Ma questo è lo spazio creato dall'uomo. Io non fotografo mai paesaggi disabitati. Io vado in cerca dei luoghi dove l'uomo ha creato se stesso, e ogni volta che li trovo, mi fermo e mi chiedo: cosa è successo qui? Chi ha voluto questo, chi ha cambiato questo luogo che prima era diverso, e perché lo ha fatto?».

È stato il Piranesi della civiltà industriale. Una mostra a Venezia li aveva recentemente messi a confronto. Il paragone lo imbarazzava un po', ma ne capiva il senso. «Qualcosa abbiamo in comune: il desiderio di dominare lo spazio con lo sguardo, di vederlo come un insieme, ma anche in ogni suo dettaglio». No, c'è di più. L'incisore e il fotografo, i due grandissimi, lucidi visionari italiani, si ergono simmetrici su due grandi soglie, uno all'inizio, uno alla fine della modernità. Piranesi incastonò i relitti dell'antichità nella città ormai razionalista. Basilico ha ricollocato i residui dell'età industriale nel paesaggio postmoderno.

Del resto, come Piranesi, anche Basilico è un grande architetto che non ha mai costruito. Quel che nel '73 lo distrae dal mettere a frutto la laurea appena presa, ovviamente, è la scoperta della fotografia. Non da fotamatore, ma quasi da dandy, folgorato dal *Blow-Up* di Antonioni e da quella figura di fotografo «snob, anar-



È morto a Milano il maestro che con i suoi scatti ha esplorato le più diverse realtà urbane in ogni angolo del pianeta. Aveva 68 anni. Diceva: "Io vado in cerca dei luoghi dove chiedermi: cosa è successo qui?"

conto di non capire più quel che avevano di fronte. Allora chiesero ai fotografi di raccontarglielo».

Basilico lo ha fatto più di tutti, forse. Su commissione o per scelta propria. C'è uno stile Basilico, sicuramente: frontale, ortogonale, limpido, controllatissimo dal centro fino ai bordi dell'inquadratura. Lo stile di un "misuratore". Mastile, non cliché. Ogni città visitata da Basilico, quasi ossessivo nel lavoro di documentazione preliminare, è scavata fino a raggiungere il nocciolo di un *genius loci*, di un'unicità poetica e simbolica straordinariamente vicina, per sensibilità, alle *Città invisibili* di Calvino, altro che freddezza senza vita. La sua Mosca è la città dove il verticale dei grattacieli del potere si oppone all'orizzontale di un'edilizia sottratta ideologicamente agli effetti del mercato. La sua Silicon Valley è l'utopia liberista dell'*urban sprawl* che annulla le direzioni dello spazio. La sua Glasgow, una folgorazione precoce di tramonto dell'era industriale, quasi lo sfondo per un Hogarth del XX secolo. E la sua Beirut, certo, il lavoro che continua a restargli nel cuore, la Beirut fotografata alla fine della devastante guerra civile, è la città obliata, la Montecarlo del Medio Oriente che, ridotta in macerie, cancella la sua storia e si ricostruisce «nella smemoratezza», all'opposto della sua Berlino che è invece la città-pentimento, che ha il coraggio di ribaltare la memoria inevitabile e intollerabile che stava per soffocarla.



LE FOTO
Dall'alto in basso: un ritratto di Gabriele Basilico davanti ai suoi scatti; Fort Mahon; San Francisco; la Mole Antonelliana di Torino



Gabriele BASILICO

L'UOMO CHE FOTOGRAFAVA LE PERIFERIE INVISIBILI

chico, cercatore, più anglosassone che italiano» che il giovane Gabriele finirà per diventare, con l'aggiunta di un'autoironia salfica. Ma in quei primi fervori, accesi dal suo maestro Gianni Benigno Gardin, a dominare è ancora la spinta dell'impegno e del reportage umanistico. «Erano anni in cui la coscienza politica imponeva di uscire e fotografare il "sociale": manifestazioni, cortei, operai...». E fabbriche. E periferie... «Cominciavo a intuire il ruolo dello spazio nella costruzione delle relazioni sociali». Una mostra dei Becher, gli "entomologi" tedeschi della fotografia industriale, è per lui la svolta. «Capii allora un principio che resta fondamentale per il mio lavoro ancora oggi: con la fotografia non puoi migliorare il mondo, ma puoi fare una cosa preliminare e necessaria: misurare. Prendere le misure dei luoghi da noi creati è molto più urgente che

giudicarli».

La sua prima indagine sullo spazio la realizza nella periferia milanese con mezzi impropri, una fotocamera a mano, piccolo formato. Ma la mano è già ferma come un cavalletto. *Ritratti di fabbriche*, mostra e volume su commissione pubblica, nell'80, risuona come un colpo nell'ambiente fotografico italiano che non aveva ancora digerito, forse nemmeno avvistato, l'irruzione della scuola americana del New Topographics e il loro lavoro col bisturi sul "paesaggio alterato dall'uomo". Tra i pochi a capirlo c'è Luigi Ghirri, che quattro anni

dopo chiama Basilico nel gruppo riunito per realizzare *Viaggio in Italia*, autentica rivoluzione nella cultura del paesaggio fotografico italiano, che irrompe e demolisce con la sua "poetica del vuoto" il modello Alinari dominante da un secolo.

Ma anche un francese lungimirante intanto ha avvistato i *Ritratti di fabbriche*: Bernard Lartier, che per conto del governo di Parigi sta mettendo assieme un'équipe internazionale di fotografi per realizzare un ritratto integrale dello spazio francese. La *Mission Photographique de la Datar*. Basilico è l'unico italiano del gruppo. Il mandato è apertissimo: gli viene assegnato solo l'ambito geografico, "i bordi del mare", con assoluta libertà nella scelta dei mezzi espressivi. In realtà, commentava ironicamente anni dopo, «a metà degli anni Ottanta gli amministratori dello spazio pubblico si resero

"Il mondo non si cambia, ma si misura. E misurare è più urgente che giudicare"

Le tappe



LA BIOGRAFIA
Nasce a Milano nel 1944 e diventa architetto. A dargli la notorietà è il reportage sulle aree industriali milanesi nel 1982. Lavora poi in Francia



I REPORTAGE
Le sue foto di Beirut nel 1991, dopo la guerra civile fanno il giro del mondo. Si dedica ai ritratti di città: da Napoli a Berlino a Istanbul e Buenos Aires



I LIBRI
Leggere le fotografie (Rizzoli); *Il mio domani* (Contrasto Due); *Architettura, città, visioni* (Bruno Mondadori); *Beirut 1991* (Baldini Castoldi Dalai)